

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BOSTON Il cappellino più inverosimile che ci sia mai capitato di vedere lo inalbera la signora Judith Crossward, 82 anni, di Washington. Dice che per il partito «ho fatto questo e altro», mentre gira lentamente su se stessa su richiesta di una troupe della Fox, offrendo al cameramen basato il seguente bazar: la riproduzione miniaturizzata dell'Air Force One, l'aereo presidenziale; una penna da vero pellerossa; due o tre anfore greche dai disegni stilizzati; una mini-lampada che ci è parsa in stile liberty; la riproduzione di una torta di mele; forchette e coltelli di vario tipo e dimensione; un biglietto aereo; la foto di Bill Clinton; un libro che potrebbe essere la Bibbia; una miriade di altri oggetti. Il tutto appoggiato sulle falde di un cappello largo che ombreggia un ancor più vasto décolleté che prorompe da un corpetto rosso fuoco pieno di frange, a contrastare il verde smeraldo di una gonna lunga fino ai piedi. La Convention è anche questo: una, cento, mille Judith. La Convention è non solo festosa, è anche carnevalesca. Una gara di fantasia kitsch dove anziani signori in smoking, e sopra i pantaloni dello smoking un gonnellino di bane come Josephine Baker, si aggirano fieri e sorridenti, felici dell'effetto che fa, soprattutto all'approssimarsi di una telecamera. È l'apice buffonesco, kitsch ma non volgare, del ritrovarsi ogni quattro anni per la civiltissima ragione della scelta politica. È il calcolo d'avvio del pretendente al trono presidenziale, e nello stadio tutto a favore dominano fiducia e ottimismo. Si espande di gioia si saltella e si canta, quando l'altera e regale Hillary Clinton parla che è un piacere sentirli, di servizi pubblici e di lotta al terrorismo. Si sfiora l'isteria da beatlesmania di quarant'anni fa quando lei, perorata la causa di John Kerry, così fornisce la prova di quel che afferma: «Sapete, io penso di riconoscere un grande leader quando lo vedo», e così facendo indica con la mano la destra del palco dove si avvanza, snellito ed elegante, un certo Bill Clinton. Abbraccio e bacio coniugale, sorrisi che paiono veri e la platea impazzita per l'alchimia, così americana, tra il privato e il politico che li si realizza. E dopo il bacio il discorso di Clinton, svolto con eccezionale retorica da predicatore, fresco e sperimentato al contempo, che strappa grandinate di applausi quando accusa Bush di avere «diviso l'America» e di averla «impoverita». Così com'era stato con divertita beatitudine che la platea aveva accolto un finalmente spiritoso - quindi «adulto», chiosavano gli analisti - Al Gore, quando con ridente ironia ha ricordato a tutti che «ogni voto conta». O con

LA CONVENTION democratica

Hillary sostiene Kerry e presentando il marito dice: «Sapete, io credo di riconoscere un grande leader quando lo vedo»
L'ex presidente: «Bush ha diviso l'America»



Al congresso c'è anche Ron Reagan: «Mio padre non ha mai esibito la sua religiosità per trarne vantaggi politici»
Tripudio per l'ex governatore del Vermont

La grande festa della Convention unita

Trionfo per Clinton. Ted Kennedy incoronato. Gore dice: ogni voto conta. Applausi per Dean e il figlio di Reagan

volti della Convention



«Red» Lackey, novantenne, delegato della Florida



Ruth Rudy, delegata del Centre Hall



Sam Givens, delegato del Connecticut

commozione collettiva, tutti in piedi la mano sul cuore, quando il cantante di gospel Bebe Winans ha intonato l'inno nazionale. La palpabile unità del partito non la fa soltanto il programma e l'uomo Kerry. La fa la storia, e un semplice comune fiducioso sentire e atteggiarsi.

Segue dalla prima

Mai come questa volta sono apparse chiare le distanze fra repubblicani e democratici, conservatori e progressisti. Con una differenza sostanziale: la politica di Bush separa l'America dall'Europa e lacera la società americana; Kerry ed Edwards puntano ad un'America che non sia sola nel mondo e ritrovi una coesione sociale che torni a fare dell'America una società unita e solidale. Insomma: anche in quel grande paese - come in Italia - la destra divide e sta alle forze progressiste unire, e ritessere i fili di una responsabilità comune. Lo si constata facilmente confrontando i due candidati e le loro politiche. Bush è l'America solitaria della guerra preventiva e dell'unilateralismo; Kerry propone un'America che non sia mai sola e la cui leadership sia fondata sulla capacità di tessere alleanze. Bush è l'espressione di oligarchie economiche che hanno imposto i loro interessi ad un'economia strozzata da un debito pubblico

Qui a Boston si compie il destino di John Kerry, ma anche quello di Ted Kennedy. Ha parlato la scorsa notte, osannato. Ted «è» Boston, e Boston rima con Kennedy. E ormai il patriarcato della famiglia, con i suoi 72 anni e i fratelli più vecchi da tempo sull'altra

riva del fiume. Sono venuti a festeggiarlo almeno un centinaio di membri diretti o acquisiti della famiglia. Da Copley Square sono partite almeno tre corriere per portarli tutti insieme al Fleet Center, dove il vecchio Ted è stato incoronato, per usare il termine del New York Times. Incoronato di cosa?

Good question, buona domanda. Azziardiamo: di un magistero morale testimoniato per quattro decenni al Senato, e naturalmente di una storia familiare che fa tutt'uno con quella del paese. Ieri sera «si è celebrata la sua vita», dice Lawrence Horowitz, vecchio capo del suo staff. Quella vita nel corso della

quale non ha mai avuto una nomina presidenziale, malgrado l'avesse desiderato. Ma chi l'ama dice che in quarant'anni al Senato ha fatto per le politiche sociali più di quanto avrebbe fatto in otto anni alla Casa Bianca, e che il suo bilancio «va oltre i suoi fratelli». Si sa che con la famiglia Bush intrat-

re alla lotta contro l'Alzheimer. Così onora suo padre, mentre milita nel partito che l'ha sempre avversato.

E che dire di Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che avrebbe dato le dita di una mano per esser qui al posto di John Kerry? Ieri sera per lui è stato un tripudio. È stato molto amato, quando l'estate e l'autunno scorsi insorse con veemenza contro la guerra in Iraq. Dice oggi, dopo esser stato battuto da Kerry alle primarie: «Ero nel posto sbagliato nel momento sbagliato... Abbiamo fatto troppe cose per troppo tempo che erano le cose giuste, e così siamo arrivati alla battaglia frontale quando la fatica cominciava a farsi sentire». Le cronache narrano che continua a sferragliare al servizio di John Kerry con grande alacrità. Solo che, invece di dormire quattro ore e mezza per notte, se ne fa almeno sette, e conta di avere il tempo di ridipingere la sua casa di legno bianco a Burlington, nel Vermont. Con Kerry si sente quasi ogni settimana per discutere di tattiche e strategie, e non gli riserva più alcuna delle stocche con le quali qualche mese fa gli piaceva inflzarlo. Riconosce che la campagna del candidato democratico è «più disciplinata di quanto fosse la nostra». Rimpiange di non aver dato di sé «un'immagine più presidenziale». Ma è sempre lui, quando denuncia come ha fatto ieri tutto il male che la guerra in Iraq ha prodotto a quel paese e al suo. E strappa un milione d'applausi.

Noi e Kerry

Le ragioni dei democratici

Piero Fassino

enorme. Kerry vuole restituire il ruolo a quella middle class che ha visto impoverirsi il suo tenore di vita. Bush promette riduzioni di tasse ai ceti più ricchi; Kerry punta a una redistribuzione di redditi per le fasce deboli e medie. Bush vuole pagare l'enorme debito pubblico riducendo le prestazioni sanitarie, la scuola pubblica, le politiche sociali. Kerry punta a ricostruire un sistema pubblico che offra a ciascuno maggiori certezze. Bush fa leva sulle isterie dei fondamentalismi che dicono no all'aborto e alla ricerca sulle cellule staminali, Kerry interpreta l'America laica che vede nella scienza, nella tecnologia, nella ricerca gli stru-

menti del proprio progresso e del proprio primato. Due Americhe diverse; ma in realtà due modi opposti di guardare alla vita, al mondo. E naturalmente due modi opposti di pensare il ruolo dell'America nel mondo. Tutto questo spiega perché le elezioni presidenziali del 2004 siano così importanti e perché il mondo intero le vive con una partecipazione assai superiore alle elezioni degli ultimi decenni. Ciascuno avverte che dall'esito di queste elezioni dipenderà il futuro del mondo intero e di ogni nazione. E ne sono consapevoli prima di tutto proprio gli americani, che - come

si è visto anche nell'alta partecipazione delle primarie - sanno qual è la posta in gioco, sanno che il loro futuro può cambiare molto se Kerry batte Bush. Lo si percepiva benissimo lunedì sera nel catino del Fleet Center di Boston, dove oltre 10mila persone hanno partecipato con passione e emozione all'apertura della Convention. La Convention è sempre un momento di entusiasmo corale, di passione collettiva, di mobilitazione civile. Ma questa volta è assai di più: è la consapevolezza che i democratici sono chiamati a riaffermare le ragioni e i valori di una cultura democratica e progressista, insidiata da una

destra egoista, gretta e oscurantista. Lo si sentiva nelle parole dei delegati, nei discorsi dei leaders, nell'appello accorato dell'attrice Glenn Close: «Vogliamo tornare a vivere in un paese che il mondo guardi come un simbolo di libertà e giustizia». Sarà dunque una campagna elettorale aspra e dura. Anche Bush e i repubblicani sanno che è in gioco il loro futuro e - come hanno già iniziato a fare e dire - cercheranno in ogni modo di togliere credito a Kerry e Edwards, facendo appello come sempre fa la destra, alle paure e alle pulsioni più nascoste e profonde di una società ferita e scossa dalla tragedia dell'11 settembre. Ma questa volta l'America democratica non arriva impreparata: sa che da questo voto dipende il futuro del proprio paese e del mondo. E non è disposta a lasciarlo nelle mani di chi rischia di comprometterlo irrimediabilmente. Per questo la sfida di Kerry è così importante. Per ogni americano. Ma anche per ciascuno di noi.

Dalla morte del fratello più amato, il presidente John Fitzgerald, erano passati tre giorni, e quel giorno ne era stato officiato il solenne funerale. Ted aveva stretto la mano a decine di dignitari venuti da tutto il mondo per portare il loro cordoglio. Ma c'è una foto di quel giorno che è difficile dimenticare. Finita la gran rissa cerimoniale, Ted corre nelle cucine della Casa Bianca e ne esce con una torta e tre candeline. Il dolce è per il compleanno di John-John, il figlio di John e di Jacqueline, che proprio in quel giorno festoso compie i tre anni. L'immagine è quella dello zio Ted che tiene sulle ginocchia il bambino e canta per lui «happy birthday».

È certamente un'immagine contrastante con quella che il terzo Kennedy proietterà negli anni successivi. Eccessi in politica e nella vita, fiumi di alcool, una passione irrefrenabile per le donne che lo accomuna al fratello assassinato. Questo è il Kennedy che siamo abituati a vedere, divenuto ormai, a 72 anni, il capoclan della ricca famiglia cattolica che ancora oggi può permettersi di «creare» i re o di distruggerli, come è avvenuto in quest'ultima occasione. C'è però un'altra persona, lo zio che i 13 nipoti-orfani della grande dinastia amavano e chiamavano non perché quando stava con loro dimenticava il bicchiere e le gonnelle per giocare ore ed ore imitando il suono di tutti gli

animali, facendoli ridere a crepapelle. Fra tutti il preferito era John-John. E il 27 luglio del 1999, quando sul ponte della nave Grasp gli toccò riconoscerne il corpo recuperato in mare dopo l'incidente di volo che era costato la vita a lui, alla moglie e alla cognata, riuscì a non muovere neppure un muscolo, limitandosi a ringraziare i marinai.

Dall'imbarcazione si distinguevano chiaramente le isole dove stanno molte ville della famiglia, compresa quella dove Jacqueline passò gli ultimi giorni e il rifugio estivo di Ted a Hyannisport. Forse in quei momenti senti più che mai la sua condizione di ultimo dei Camelot, l'uomo che secondo il columnist Steve Dunleavy incarna «lo stoicismo mostrato dalla famiglia che è difficile comprendere per i comuni mortali».

La frase è solo ad effetto, perché i comuni mortali sono stati vicini anche troppo alle sofferenze dei Kennedy. E quel giorno sulla nave Grasp tutti sapevano che lo stoicismo era ancora più pesante da sostenere perché

John-John sembrava destinato a raccogliere il patrimonio politico della famiglia col pieno consenso di Ted, che lo aveva destinato a dirigere la John F. Kennedy School of Govern-

ment di Harvard. Avrebbe dovuto assumere l'incarico appena due mesi dopo, preparandosi a forgiare la nuova classe dirigente democratica della quale egli sarebbe stato il

In pochi davanti alla tv per seguire il meeting

BOSTON In pochi davanti alla televisione per seguire la Convention democratica in corso a Boston. La grande kermesse tutta luci e colori non riesce ad incollare gli americani al televisore, facendo registrare ascolti bassi sui tabulati di tutte le emittenti nazionali che, con i loro enormi pulmann regia, hanno invaso la città del Massachusetts per assistere all'evento mediatico, prima che politico. E se le televisioni «all news» come la «Cnn» e la «Msnbc» garantiscono una copertura continua della Convention, i tre grandi network americani mettono in onda stralci dei momenti più salienti, come gli interventi degli ex presidenti Jimmy Carter e Bill Clinton. La «Cbs» ha totalizzato un deludente 4.2 di share, che in termini di spettatori si traduce in 4.43 milioni e un 7% del totale, un risultato salvato solo dai funzionari che hanno messo in palinsesto a seguire il telefilm di punta «Csi: scene dal crimine». La «Nbc» si ferma invece a 3.3, circa 3.48 milioni di telespettatori, mentre la «Abc» non supera i 2.8 punti share, che equivalgono a 2,95 milioni di presenze davanti al teleschermo e il 5% del totale.

leader naturale. Se la sua storia di zio-nonno è sconosciuta, conosciutissima è invece quella di marito e di padre. Il suo primo matrimonio con Virginia Joan Bennet fu una tempesta che si trascinò in un forte odore di alcool fra folate di uragano e rarissime bonacce dal 1958 al 1984. La moglie non gli perdonava le continue relazioni extracongiugali con ogni genere di donna, dalle signore-bene della East Coast alle sue segretarie. Fu proprio una notte folle con la sua segretaria Mary Jo Kopechne a segnare la fine di ogni sogno presidenziale e a farlo apparire in tutto il mondo come un avventuriero neanche troppo coraggioso. Cos'era successo? La notte del 19 luglio 1969, due giorni prima dell'allunaggio di Apollo 11, l'auto del senatore finisce in uno stagno il cui nome complicato (Chappaquiddick) diventa una voce importante del vocabolario politico americano. Cadendo in acqua, Mary Jo perde la vita, e le circostanze dell'incidente non saranno mai chiarite fino in fondo. Ted sostenne di aver tentato in ogni modo di

soccorrere la ragazza, ma poi si scoprì che egli aveva denunciato l'incidente soltanto parecchie ore dopo l'accaduto. Perché? Per crearsi un alibi? Per occultare le prove della sua ubriachezza al volante? Una frettolosa inchiesta pose fine alla vicenda, e lui fu condannato a due mesi (condonati, ovviamente) per omissione di soccorso. Il divorzio arrivò quindici anni dopo, e Virginia pretese ed ottenne una cifra fra i quattro e i cinque milioni di dollari in contanti, un appartamento a Boston e una villa a Squaw Island valutata un milione di dollari.

Anche come padre la fortuna non lo assistette molto. Il primogenito Patrick vive il tunnel della droga, con relativi ricoveri e fughe. Il secondo, che porta il suo stesso nome, Ted jr. è invece un rarissimo momento di orgoglio per l'uomo e per il padre. Colpito da un cancro alle ossa, costretto a subire l'amputazione della gamba destra, il giovane Ted sfodera un'intensa forza d'animo, si dedica ad ogni tipo di sport e in particolare allo sci, nel quale eccelle sino ad entrare nella squadra nazionale americana e a gareggiare alle Olimpiadi invernali per portatori di handicap. Di fronte a tanto dolore, un raggio di sole. Basterà per convincere Ted sr. a non offrire più da bere alla cirrosi epatica che dopo tanti anni di familiarità con la bottiglia ormai lo accompagna facendosi sempre più minacciosa?